

Pensieri di Torà

L'AGENDA



ROMA DOMENICA 14 GENNAIO

9:30 **Talmud Torà** dai 5 ai 13 anni
Via Cesare Balbo, 33

15:00 **JGroup**: dai 11 ai 14 anni
Rav Aron 340.975.1739
Emilia 348.350.2107

20:15 **Progetto Talmud**
I cinque livelli dell'anima, rav Canarutto
Centro Rauchman, Via C. Balbo, 33
In memoria di Pellegrino Sermonetta

LUNEDÌ 15 GENNAIO

20:00 **Mistica e Talmud**, 348.904.2079
Tempio Tripolino, Via Pozzo Pantaleo, 46

MARTEDÌ 16 GENNAIO

20:15 **Torà e Midrash**, 347.671.6163
Il Pitigliani, Via Arco dé Tolomei, 1

21:00 **Lezione per Giovani**
Interkeff, Piazza Marucchi 4, 329.804.4073

MERCOLEDÌ 17 GENNAIO

14:30 **Tanya** - Filosofia Chassidica
Casa Canarutto, Via Goretti, 28, 329.804.4073

16:30 - 19:00 **Mishnà**
Beth Shmuel, Via Garfagnana, 4

16:30 **Talmud Torà** dai 5 ai 13 anni
Tempio Tripolino, Via Pozzo Pantaleo, 46

20:30 **Pensiero Ebraico**, 348.904.2079
Casa Hazan, Largo Claudio Fermi, 6

MILANO da LUNEDÌ a GIOVEDÌ

13:00 **Pranza e Studia**, 338.673.0413
Beth Shlomo, Via Ugo Foscolo, 3, Scala 8

DOMENICA 14 GENNAIO

18:00 **Tanya - Mistica**, 338.673.0413
Beit Chabad, Via Bronzetti, 18 (Via Archimede)

MERCOLEDÌ 17 GENNAIO

21:00 **Profeti**, 338.673.0413
Beth Shlomo, Via Ugo Foscolo, 3, Scala 8

EDITORIALE

Chi Salva una Vita Salva un Mondo Intero

Negli ultimi anni la medicina con l'aiuto della tecnologia ha raggiunto delle tecniche innovative fantastiche con cui è possibile vedere nei minimi dettagli ciò che avviene nel corpo umano, così anche il processo della formazione del bambino nel ventre della madre, già dai primi giorni di vita.

Nonostante tutto si parla della "libertà della donna", rendendo legittimo l'aborto, usandolo come simbolo di libertà della donna. Come si può sostenere che un essere umano dotato di cervello e cuore sia il solo una parte del corpo della donna?

È vero, D-o ha dato questo grande merito di ospitare il bimbo prima della nascita alla donna, ma ciò non significa che le ha dato il permesso di sradicare una vita. Come dopo la nascita il bambino viene cresciuto dalla madre che si prende cura di lui, così anche mentre è dentro alla madre è lei che lo mantiene e lo cura. Allo stesso modo che la madre non ha libertà nel togliere la vita ad un figlio dopo la sua nascita allo stesso identico modo non può uccidere suo figlio prima che esca nel mondo.

La Torà proibisce severamente l'aborto, ed in generale nemmeno il corpo della persona stessa gli appartiene e non ha il permesso di togliersi la vita o di danneggiare la propria salute, il corpo è un prestito che D-o fa all'uomo a condizione di custodirlo nel migliore dei modi, come è scritto "custodirete molto le vostre vite".

Qualsiasi persona con un minimo di moralità avrebbe dovuto negare in modo assoluto l'aborto soprattutto i dottori che tutta la loro vita è dedicata a salvare la vita degli altri, quando si parla di aborti improvvisamente certi diventano partecipi allo sradicare una vita giovane. Come può essere?

La ragione è semplice, ciò è dovuto ad una "moralità" che segue solo ciò che fa comodo e che usa la "democrazia" o la "libertà" come pretesti per fare le cose più abominevoli.

Anche il termine "aborto" è un termine elegante che viene usato per coprire un delitto e farlo diventare un segno di libertà.

Il feto non è né un dente di latte né un foruncolo che si può levare, è un essere umano!

È triste vedere come gli aborti vanno aumentando, chi lo fa per ragioni finanziarie che sostenendo di non essere pronto ad un'altro figlio.

Questo Shabbàt leggiamo nella Parashà delle ostetriche ebrae che pur avendo ricevuto dal faraone l'ordine di uccidere tutti i bambini ebrei maschi li mantenevano in vita mettendo a rischio quella loro.

È grazie a loro che oggi noi esistiamo. Se avessero ragionato diversamente e pensato ai loro interessi personali, nessuno di noi oggi sarebbe in questo mondo. Una vita umana non è una sola vita; sono generazioni intere.

Come dicono i nostri saggi "chi salva una vita, salva un mondo intero".

Parashà: Esodo 1,1-6,1

Haftarà: Tradizione Ashkenazita:

Isaia 27,6-28,13 & 29,22-23

Tradizione Sefardita: Geremia 1,1-2,3

Rosh Chodesh Shevèt: Shabbàt 20 gennaio
Nascita della nuova luna:

Giovedì 18 gennaio alle 22:33 e 10 parti

Orari di Shabbàt

Roma:	16:41	17:46
Milano:	16:43	17:51

In Memoria di Reizi Rodal ה"ע

Per pubblicizzare la tua attività o dedicare un numero
chiama il 329-8044073 o manda un email a PensieriDiTora@gmail.com

Moshé venne messo in una cassetta nel fiume. La figlia del Faraone vide la cassetta, "l'aprì e vide il bambino, ed ecco un fanciullo che piangeva". Il versetto sembra parlare di due persone distinte, il neonato e il fanciullo che piangeva. Il fanciullo era Aharòn, fratello maggiore di Moshè. Le parole "un fanciullo piangeva" e la frase "questo è Aharòn il sacerdote" hanno infatti lo stesso valore numerico in ebraico.

— Rabbi Yaakov "Ba'al HaTurim" (1268-1340)

LA REDENZIONE

Il galut inteso come diaspora spirituale non va annientato, ma illuminato, quindi redento.

La redenzione non sarà solo fisica o solo spirituale, ma sarà completa: rivelazione del nome di D-o. Sarà un fenomeno così grandioso che la materia si annullerà di fronte a tanta magnificenza, fino al punto in cui la conoscenza di D-o ricoprirà la terra come l'acqua ricopre il mare. (Rambam).

Tratto da "Gocce di Nettare"

BOTTA E RISPOSTA

Il Maiale

Domanda: Cosa dice la Torà sul caso Sembra quasi che ci sia una cospirazione contro il maiale, per caso è meno kasher degli altri animali?

Risposta: Il maiale è sempre stato la personificazione del *taréf* -il non kasher -nella mentalità ebraica. Non è insolito che qualcuno dica: "Non osservo la kasherut come dovrei ma almeno non mangio il prosciutto!" Di fatto il maiale non è meno kasher delle ostriche o di un cheeseburger ma ha una caratteristica che è anatema a ciò che l'Ebraismo rappresenta: è una creatura fraudolenta.

Ci sono due segni che identificano un animale kasher, 1) gli zoccoli spaccati 2) l'essere ruminante. Il primo segno è facile da identificare, bastaguardare gli zoccoli dell'animale; il secondo però non è visibile a occhio nudo, è necessario conoscere l'apparato digestivo dell'animale per sapere se è ruminante o meno. Una mucca è un animale kasher perché ha entrambi i segni, un cavallo non è kasher perché non ne ha nessuno dei due. C'è solo un animale che sembra essere kasher perché ha gli zoccoli spaccati, ma in realtà non lo è perché non è ruminante, questo è il maiale.

È per questo che denigriamo il maiale. Gli altri animali non kasher sono onesti e chiari, come il cavallo che implica "io non ho gli zoccoli spaccati quindi non sono kasher". Il maiale invece, propone una facciata kasher: "guardami! Ho gli zoccoli spaccati come tutti gli animali kasher." Ma il suo interno è tutto fuorché kasher poiché non è ruminante. Non c'è niente di peggio nell'ebraismo dell'ipocrisia, mostrare una facciata santa quando dietro c'è il marcio.

Perchè?

Questo Shabbàt si legge la prima Parashà del secondo libro della Torà la quale ci racconta della terribile schiavitù in Egitto, la nascita di Moshé e la sua comparsa sulla scena come messaggero del Sign-re e guida del popolo ebraico.

Questa sua comparsa non fu frutto di una campagna di successo ma di una diretta richiesta del Sign-re che Moshé, inizialmente, rifiutò.

Il suo rifiuto si basava anche su questa "scusa": Moshé disse a D-o: "Ecco che [quando] andrò dai figli di Israèle e dirò loro: 'Il D-o dei vostri padri mi ha mandato da voi' e mi diranno: 'Qual è il suo nome?', cosa dirò loro?" (*Shemòt 3, 14*).

Cerchiamo di capire il senso di questa frase espressa da Moshé. Il popolo ebraico sicuramente sapeva il nome di D-o, poiché lui era il D-o dei loro avi e troviamo che i figli di Ya'acòv avevano detto lo Shemà, affermando l'unità di D-o. Supponendo che volessero sapere esattamente come si chiama; a che cosa sarebbe servito saperlo?

I commentatori (*Rambàn, Sforno, Gur Arié, ed altri, in loco*) spiegano infatti che la domanda non si riferiva letteralmente a "come si chiama" ma "come è il suo nome" ossia "con quale nome divino verrà messa in atto la redenzione"; poiché D-o è chiamato con diversi nomi a secondo del suo comportamento (per esempio, il Tetragramma indica un comportamento di misericordia).

A questa interpretazione si aggiunge un'approfondimento del Rebbe (*Likutè Sichòt v. 26 pp. 19-25*) secondo il quale si può spiegare la riluttanza di Moshé ad accettare la "proposta di lavoro".

La domanda degli Ebrei non riguardava solo la redenzione ma anche l'esilio, la schiavitù e la sofferenza: Con quale "nome" si sta comportando il Sign-re durante anni di sofferenza e di fiumi di sangue di migliaia di bambini ebrei? Questo comportamento come si chiama? Che spiegazione può esistere per tutto ciò? In altre parole: Perché?!

Chi può rispondere ad una domanda del genere, una domanda che fa tremare tutti i cieli e fermarsi davanti all'Onnipotente stesso in attesa di una risposta, una consolazione? Neanche Moshé si sentiva all'altezza.

Quello che vogliamo però è che Lui si manifesti attraverso il nome Sha-ddà, che significa anche "che Lui dica 'basta' alle sofferenze".

da rav Shalom Hazan
Chabad-Lubavitch di Monteverde

Il commento "**Shabbàt Shalom**" pubblicato gli ultimi due anni per ogni Shabbàt, è pubblicato insieme ai "**Pensieri di Torà**".

Per riceverlo via e-mail oppure per **dedicare** un Shabbàt Shalom per un lieto evento o alla memoria di un caro, scrivi a ravhazan@gmail.com oppure chiama il **348.904.2079**.

In occasione della milà di
David
da parte dei genitori
Giacomo e Eleonora Kahn



Tefillin di un superstite conservati nel Museo dell'Olocausto della Florida

Nonostante avesse abbandonato numerose pratiche religiose durante la sua adolescenza nei campi di sterminio, Benjamin A. Samuelson, aveva notato che i suoi compagni detenuti che erano rimasti osservanti avevano una certa forza morale che altri non possedevano. I suicidi erano frequenti: la fame, il freddo e la disperazione facevano precipitare i detenuti contro i fili spinati. Ma gli ebrei praticanti si aggrappavano a delle mitzvòt quali ricordare le date del calendario, recitare a memoria parti della Mishnà e dei Salmi. Alcuni di loro, pur di compiere una mitzvà, rischiavano la vita. Leggiamo le parole del sig. Samuelson:

Ero a lavoro già da parecchie ore quando ascoltai qualcuno chiamarmi per nome e non per il numero che mi avevano tatuato per sempre sul braccio sinistro. Troppo concentrato sul mio lavoro, ignoravo chi mi stesse chiamando; d'altronde nessuno mi chiamava se non per il mio numero. Mi chiamarono ancora una volta, con l'accento yiddish: "Benjamin A. Samuleson, sei proprio tu?" Finalmente alzai la testa e guardai dall'altra parte del tavolo. Inizialmente non riuscivo a crederci ma era proprio mio zio Mordechai, il fratello di mia madre... Mi ricordavo di lui come un uomo robusto, gioviale, alto 1,95 m. Ma l'uomo davanti a me era tutto incurvato, dimagrito in modo terrificante.

Ci abbracciammo sotto il tavolo e parlammo il più velocemente possibile, ognuno chiedendo notizie degli altri membri del

Come Resistere alla Voglia di Mettere i Tefillin

la famiglia, senza avere neanche il tempo per risponderci.

Una guardia urlò in tedesco il numero di mio zio affinché smettesse di perdere tempo. Non appena il Nazista uscì dal reparto, mio zio mi pose la domanda che tratteneva sin dall'inizio: cos'era successo a sua sorella Rachel, mia madre? Non avevo bisogno di rispondergli, indicandogli il camino delle camere a gas... Aveva capito sin dall'inizio e distrutto dal dolore come me, rimase in silenzio per un lungo momento.

Adesso avevo qualcuno della famiglia con me, non mi sentivo più completamente abbandonato. Mio zio Mordechai era molto pio, conosceva a memoria numerosi brani della Torà.

Tutto questo accadde pochi giorni dopo che ero stato incaricato di smistare i vestiti dei deportati. Durante questo lavoro trovai dei Tefillin avvolti con cura da un Tallit, nascosto nella manica di una camicia. Sembravano molto vecchi ma erano stati usati con molta cura. Potevo tranquillamente immaginare il vecchio ebreo che li aveva utilizzati per decine di anni. Li mostrai a mio zio Mordechai. Il suo viso diventò raggiante, i suoi occhi esprimevano una gioia che non avevo mai visto in questo posto maledetto. Li prese dolcemente, sembrava aver dimenticato tutto ciò che lo circondava e mormorò: "È passato così tanto tempo!"

Rividi mio zio lo stesso giorno dietro una baracca, tentava di non farsi notare ma io avevo capito: era riuscito a far uscire Tallit e Tefillin dalla sala di smistamento e adesso pregava con indosso i Tefillin. Poche persone lo notarono ma purtroppo un Nazista lo aveva visto e gli puntò contro il

fucile: "Ladro!"

Mio zio evitò i colpi, poi si mise a guscio d'uovo per proteggersi la testa e per diminuire al massimo la superficie del suo corpo. Sapevo che era meglio per me scappare al più presto, ma non potevo abbandonare lì mio zio che il Nazista continuava a picchiare con cattiveria. Mio zio era l'unico membro della mia famiglia che mi era rimasto! Mi precipitai verso di loro e supplicai la guardia in tedesco: "È mio padre, vi prego, non lo uccidetel!". La guardia si fermò, sorpresa, e mi squadrò con uno sguardo altezzoso, veramente schifato, uno sguardo che ancora oggi ricordo: "Come? Hai un ladro come padre?"... tratteneva ancora mio zio e teneva ancora il pugno sul fucile.

"Vi prego, ha fatto un errore soltanto! Lasciatelo!" vidi mio zio muoversi leggermente nonostante stesse sanguinando dappertutto. Saperlo ancora vivo mi dava coraggio.

"Vi prometto che è l'ultima volta, non ricomincerà più!"

"La prossima volta sarò senza pietà!" minacciò il Nazista mentre rimetteva a posto il fucile e si allontanò. Poteva andare peggio. Gli afferrai la mano mentre cercava di riprendersi.

"Ti prego! Non lo rifare più!" lo supplicai "Hai visto che cosa è successo?"

Scosse la testa, era sempre incapace di parlare. Indossava ancora i Tefillin sul braccio sinistro: perdeva molto sangue. Allora si mise a piangere. Poi mi guardò attraverso le sue lacrime e come per scusarsi del fatto che ero intervenuto in suo favore, spiegò: "Come potevo resistere nel vedere i Tefillin?"

Tradotto da Aharon Leotardi

EBRAISMO BASIC

Kashrùt - Parte I

Perché Si Mangia Kashér?

Le leggi dell'alimentazione ebraica affondano le radici nella Bibbia e vengono osservate dagli ebrei da più di tremila anni. I principi fondamentali della kashrùt sono illustrati nel Pentateuco e sono definiti statuti, ossia leggi di cui non ci viene data alcuna motivazione comprensibile dall'intelletto. Tuttavia, i rabbini hanno sempre sottolineato il loro ruolo essenziale nella preservazione della vita dell'ebreo. Osservando la kashrùt, i bambini imparano fin dalla più tenera età il concetto di disciplina, distinguendo tra ciò che è permesso e ciò che non lo è. Ma al di là di tale esercizio di autocontrollo, i rabbini del Talmud forniscono un'idea più mistica: mangiando cibo non kosher, si riducono le proprie facoltà spirituali, "interferendo la comunicazione con l'anima".

Il pensiero chassidico si spinge oltre, spiegando che tutto ciò che

mangiamo diventa parte integrante del nostro sangue. E poiché, come dice la Bibbia stessa "il sangue è l'anima", mangiando cibi vietati, cose che D-o ha creato come impure, li trasformiamo in parte di noi stessi, rendendo quindi impuri corpo e anima.

Che cos'è?

Il cibo kashér si classifica in tre diverse categorie in base alla loro origine: **Cibi parve**, **Cibi a base di carne**, **Cibi a base di latte**.

Parve: i cibi che non contengono ingredienti né di carne né di latte sono definiti parve, termine che indica il loro stato "neutrale". Frutta e verdura allo stato naturale sono kashér e parve. Il pesce che ha pinne e squame è kashér e parve. Il cibo parve può diventare di latte se cucinato con latte o derivati, e di carne se invece cucinato con derivati di carne.

Continua...

Di Rav Yosef Hadad e Avigail Dadon, tratto da italykosher.com



IN FAMIGLIA

Una mattina piovosa mio figlio si è svegliato con questa ferma decisione nella sua mente: "Oggi non vado a scuola". Ho utilizzato tutta la mia capacità di persuasione, ma è stato inutile. Per ciò che lo riguardava, la decisione era presa.

Siccome il tempo stava passando, l'ho semplicemente preso e caricato in macchina, mentre lui piangeva e si dimenava.

Mi disse: "Sei cattivo. Non mi vuoi bene. Io voglio restare a casa con la mia mamma". La mia spiegazione logica, cioè che lo stavo portando a scuola proprio perché gli volevo bene, cadde inascoltata. "No, tu mi odi" urlò.

I miei figli maggiori che stavano in macchina, sorrisero al suo commento, poiché a loro era chiaro che stavo agendo assolutamente nell'interesse di mio figlio di appena cinque anni.

Cinque minuti più tardi una delle mie figlie maggiori mi chiese se poteva andare ad una certa festa, dopo scuola. Quando la mia risposta è stata un categorico "No", sembrò ispirarsi al fratello di cinque anni, e con il suo sofisticato linguaggio da teenager, disse: "Tutti i miei amici ci vanno. Se mi vuoi bene, mi devi lasciar andare". I figli sono esperti nel far sentire in colpa i genitori. Quando non ottengono ciò che vogliono, dicono le

fatidiche parole, "Non mi vuoi bene".

Come genitori diamo ai nostri figli il meglio affinché essi possano sentirsi amati., inoltre abbiamo paura che, se non diamo loro ciò che vogliono, l'amore che provano nei nostri confronti sia messo a rischio. Effettivamente ciò che i figli esprimono non è odio, ma rabbia per non aver ricevuto ciò che desiderano.

Proprio come è evidente che fermare un bambino di due anni che vuole attraversare la strada correndo è un gesto d'amore, allo stesso modo dovrebbe essere chiaro che quando diciamo a una figlia teenager di non andare ad una festa o rifiutiamo di scriverle una giustificazione per un ritardo a scuola dovuto alle sue stesse azioni, anche questo è un gesto d'amore. Forse lo si può etichettare come "amore un po' più duro", ma sempre amore è.

Il motivo per cui veniamo colti di sorpresa è che, nella nostra mente, non abbiamo ancora chiarito i motivi del nostro comportamento. Forse non abbiamo coscientemente soppesato la fatica a breve termine ed il vantaggio a lungo termine, in modo da potere essere certi di agire veramente nell'interesse di nostro figlio. Spesso dubitiamo se dare ai nostri figli ciò che vogliono o meno, quindi iniziamo a sentirci in colpa ed infine ci arrendiamo.

La Differenza tra Rabbia e Odio

Re Salomone, il più saggio tra gli uomini, disse (Proverbi 13,24): "Colui che trattiene la sua frusta odia suo figlio, ma colui che lo ama lo disciplina presto".

Per evitare quella sensazione di colpa e di dubbio, sarebbe opportuno dedicare del tempo per formulare la propria posizione al riguardo. Si può chiedere consiglio al proprio coniuge oppure a un professionista del campo. È bene assicurarsi che la decisione non sia presa con rabbia, con il desiderio di vendetta o di affermazione dell'autorità, bensì sinceramente per il bene dei figli.

Una volta che si è certi di agire spinti dall'amore, la nostra opinione, ferma e definitiva, verrà fuori. Un giorno i nostri figli impareranno a capire la differenza tra rabbia, malumore, disappunto da una parte e odio dall'altra e riconosceranno che abbiamo sempre agito ed agiamo spinti dall'amore.

Imparare ad identificare le differenze tra rabbia ed odio ci può aiutare anche nelle nostre relazioni come adulti. Il nostro partner potrebbe esprimere rabbia e frustrazione per qualcosa che potremmo aver fatto. Ma se siamo abili ad identificare le differenze tra rabbia ed odio, il nostro amore reciproco non ne risentirà.

*Di Rav Yakov Lieder, con permesso di Chabad.org
Tradotto da Daniel Raccach*

LA PARASHÀ IN PILLOLE

Shemot - Esodo 1,1 - 6,1

I figli d'Israele si moltiplicano in Egitto. Il Faraone ordina alle ostetriche ebrae, Scifrà e Puà, di uccidere tutti i neonati maschi. Vedendo che esse non gli obbediscono egli ordina agli egiziani di gettare i neonati ebrei nel Nilo.

Yocheved, figlia di Levi, e il marito Amrà, hanno un figlio che viene messo in una cesta impermeabile nel fiume mentre la sorella maggiore, Miriàm, lo sorveglia dalla riva. La figlia del Faraone trova il neonato, lo porta a casa e lo cresce come suo figlio chiamandolo Moshè.

Moshè cresce e inizia ad uscire dal palazzo dove scopre le sofferenze del suo popolo. Vedendo un egiziano picchiare fortemente un ebreo lo uccide. Il giorno dopo vede due ebrei coinvolti in una lite, quando li ammonisce essi lo accusano dell'uccisione dell'egiziano il

giorno prima, Moshè per paura di essere condannato, è obbligato a fuggire a Midiàn. Lì aiuta le figlie di Yitrò scacciate dal pozzo dai pastori, sposa la figlia maggiore, Tziporà, e diventa pastore del gregge di suo suocero.

Il Sign-re si rivela a Moshè in un cespuglio rovente ai piedi del Monte Sinai dove gli ordina di andare dal Faraone dicendogli: "lascia andare il Mio popolo, affinché essi Mi possano servire". Aharòn, il fratello di Moshè, fungerà da suo portavoce. In Egitto, Moshè e Aharòn radunano i saggi dei Figli d'Israele per dirgli che è giunto il momento della loro redenzione. Essi hanno fiducia nelle parole di Moshè ma il Faraone rifiuta di lasciarli andare incrementando le sofferenze dei Figli d'Israele.

Moshè rivolge una protesta al Sign-re, "Come mai hai fatto male al Tuo popolo?" Il Sign-re promette che la redenzione è alle porte.

L'ANGOLO DELLA HALACHÀ

Il Gabbai (Shammash) del Beth Haknesset

Durante le nostre preghiere, dobbiamo essere consapevoli di trovarci al cospetto del Re di tutti i re, "Hakadosh Baruch Hu", e non ci è quindi permesso parlare o fare alcun cenno, per non distogliere la nostra concentrazione nell'elevarci ed unirci al Sign-re.

Anche il Gabbai del tempio che tiene l'ordine durante le Tefillòt (preghiere) deve rivolgere la propria attenzione durante la sua Tefillà evitando di parlare.

Al contrario, su di sè incorre il dovere di dimostrare l'importanza delle Tefillòt, dando buon esempio ai frequentatori del tempio di cui lui è il responsabile.

Ci sono singoli casi in cui è permesso parlare durante la Tefillà (che si sintetizza da Baruch Sheamar fino a dopo l'Amidà), ad esempio: se il Minyan - 10 ebrei - non è ancora formato, è permesso fare il necessario per rintracciare altri ebrei, ciò concesso tra "Yishtabach" e "Yotzer or" e non durante la lettura di altri brani.

È permesso, in certi casi, aiutare coloro che non possono seguire la Tefillà da soli (indicando la pagina ecc.). Se il silenzio non regna durante la Tefillà, il Gabbai, o un'altra persona presente, ha la facoltà di produrre rumori che ricordino ai presenti il rispetto del luogo e di Colui che Vi dimora, dando ad es. colpi sulla Bimà (Tevà - leggio).

In memoria di
Pellegrino Gershon Sermoneta z"l
dedicato dalla moglie e i figli